



GIULIANA NUVOLI recensione a

Nicoletta Mondadori, *Donne che sanno ballare e altre storie*, Milano, Giampiero Casagrande, 2014

Ci sono libri in cui i racconti si sgranano in rosario: uno dopo l'altro con lo stesso punto di vista.

Ci sono, poi, libri in cui il punto di vista dei racconti muta di continuo: è rutilante, imprevedibile, smemorato. *Donne che sanno ballare e altre storie* appartiene a questo secondo tipo: non sai quale voce ti aspetta; di cosa si parlerà; dove ti porterà quella storia.

Ma un sottile filo c'è; non lo scopri subito. Si rivela con la lettura e si consolida sino a diventare chiaro nella terza sezione: *Ferite*. Ed è *Thanatos*, coi suoi fratelli: *Hypnos* (il Sonno), *Moros* (il Destino inevitabile), *Ker* (la Morte violenta), gli *Oneiroi* (la Stirpe dei Sogni). La grande famiglia dei figli della Notte è l'ordito su cui vengono tramate le storie con le quali Nicoletta Mondadori costruisce uno dei *noir* più intensi, amari, intensi degli ultimi anni.

*L'eredità del pittore*, che apre la raccolta, ha un'*incipit* che la potrebbe collocare fra le novelle di Gozzano. La figura del padre domina (ma solo da co-protagonista) questo primo racconto come i due finali, costituendosi come una sorta di cornice, all'interno della quale si muovono storie di donne. Tante donne: figlie, madri, sorelle, amiche, madri. Come a una mostra di Campigli, dove però i colori non sono quelli della terra, ma quelli cupi del degrado, del disfacimento, della morte.

Donne senza capelli si mostrano senza vergogna, donne che vogliono raccontare la loro storia che è faticosa e incerta. Roberta, Angela, Giovanna, Ilaria... Una sorta di tacita alleanza si diffonde con qualche sorriso che mi fa sentire meglio. (*L'orizzonte e la buca*)

“I colori costruiscono i pensieri”, scrive poco dopo, attenta e sorvegliata; e continua in questa misura metaletteraria segnalando al lettore come costruisce i suoi testi: “Le storie hanno un inizio ma la fine può scompaginare l'intero racconto, mutare il ruolo dei personaggi, assalire la loro vita con altri significati, spostare le parti e magari questo ha un senso anche se non immediato” (*L'orizzonte e la buca*).

Ha sempre amato raccontare storie, anche a colei (il racconto è l'unico autobiografico) cui era molto legata e che non ha potuto salvare:

Tu ti divertivi alle mie favole, io ci vivevo nelle mie favole: tu avevi eliminato l'immaginario, l'invenzione di una realtà ideale. E me lo dicevi quando esageravo, il tuo senso della realtà diventava imperioso. Ma quella realtà, quella che u vivevi, era anche quella una costruzione tutta tua, non era vera, era incompatibile con l'amore. (*Il coniglio rosso*)

Con *L'errore*, la misura *noir* del libro si svela di colpo: “Non posso crederci, è assurdo, è un incubo, non ha senso e non ci credo. Voglio un motivo. Che, comunque, non basterebbe a giustificarti. C'è solo orrore per quello che hai fatto.” Sta parlando dell'uccisione della moglie, da parte del protagonista, che ha infierito su di lei sino a toglierle qualunque aspetto umano, in un attacco parossistico di rabbia.

Morte drammatica e improvvisa anche quella di Sofia, in *Sofia si guarda allo specchio*, che muore al modo di Isadora Duncan: la sciarpa che porta legata al collo, resta impigliata nell'oblò della lavatrice e la strangola. Una morte che è una sorta di nemesi per una donna incapace di amare e che tratta la madre malata come un oggetto.

Morte come vendetta, invece, ne *I sogni di Clarissa*. Nei suoi incubi Clarissa ricordava la morte della madre provocata dal padre e da Carla, la donna che gli subentra a fianco: da adulta incendierà la casa dove i due stanno dormendo, e se ne andrà impunita. Un omicidio per calcolo, come accade in *Oreste e Orlando*, dove però l'assassinio è solo un'ipotesi che sembra emergere da una relazione adultera e tre testamenti in una comprensione tardiva.

*Moros e Ker* sono i protagonisti anche del racconto *Donne che sanno ballare*: solo che, questa volta, nessuno sembra averlo voluto.

Sono lì davanti a me le donne che sanno ballare.

Sono le donne che quarant'anni fa erano belle ragazze, magari alcune sfrontate e altre con il broncio, nonostante una giovinezza che allora era solo un dato anagrafico. Ora invece sorridono tutte, con quei bei volti solcati dalle rughe, allegre nella danza, con i loro corpi non più esili, con le macchie scure sulle mani ma fresche di parrucchiere. Si muovono leggiadre una vicina all'altra, è come se avessero scoperta una giovinezza diversa. (...) Ma d'un tratto, quando ormai è troppo tardi, il traghetto comincia a cedere e infine si ribalta. Ecco: così se ne vanno le donne che sanno ballare.

Andarsene: cioè morire. Ma è morte anche l'allontanamento della persona amata, l'abbandono della madre, il rifiuto dell'amante. E la morte, gli esseri umani, la sperimentano già nell'infanzia: *“Tutto ho perduto nell'infanzia / E non potrò mai più / Smemorarmi in un grido. / L'infanzia ho sotterrato / Nel fondo delle notti / E ora, spada invisibile, Mi separa da tutto”*. Quel grido, però, resiste e dà vita a una emozionante scrittura.

giuliana nuvoli